



◆ **Affermazione sibillina in una intervista. Un classico dello stile del leader carinziano**

◆ **A Vienna e dintorni continuano le proteste dei contrari al governo. Sabato corteo dei sindacati**

«I turchi vogliono restare turchi? È un problema»

Affondo di Haider contro la nutrita comunità

DALLA REDAZIONE

BRUXELLES «I turchi non si integrano nella nostra società. Dicono: «Non vogliamo essere austriaci, vogliamo restare turchi». E allora io dico che è un problema loro. Che si decidano». Due frasette in un'intervista e Jörg Haider rilancia, con la sua impareggiabile capacità di dire cose gravi facendo finta di nulla, la polemica xenofoba in Austria. I nemici, stavolta, sono i 170 mila turchi che vivono e lavorano nella Repubblica alpina: una delle comunità straniere più antiche e, che ne dica il capo dei nazional-liberali, più integrate.

La tecnica di Haider è raffinata, fondata com'è su un sillogismo che lui si guarda bene dall'esplicitare ma che la sua propaganda ha già reso ben chiaro: gli unici stranieri che hanno diritto di restare in Austria sono quelli che si integrano; i turchi non si vogliono integrare e quindi... Domani nessuno potrà rimproverargli di aver detto che bisogna cacciare i turchi dall'Austria, ma è proprio questo il messaggio che il leader «liberal» ha fatto passare.

D'altronde i toni xenofobi continuano a caratterizzare le uscite pubbliche degli haideriani nonostante lo sforzo evidente di stringersi nel doppiopetto come è stato ordinato dall'alto dopo la formazione del governo Schüssel. A Vienna gli uomini del leader locale Hilmar Kabas, quello che Haider avrebbe voluto ministro della Difesa e la cui designazione è stata bocciata dal presidente della Repubblica Thomas Klestil, vanno ancora facendo la loro campagna contro «i negri africani, in gran parte presunti profughi in cerca di asilo» che spacciano la droga «ai nostri giovani». Anche il caro-affitti è attribuito alla concorrenza esercitata dagli stranieri e perfino il buco di bilancio che il neo-ministro delle Finanze Karl-Heinz Grasser, veementemente contraddetto dal suo predecessore Rudolf Edlinger, sostiene di aver trovato nelle casse statali viene attribuito, in parte, alle generosità eccessive che il welfare austriaco avrebbe riservato in passato agli extra-comunitari.

La violenta polemica sul presunto buco nelle casse statali è un segno della radicalizzazione in cui la formazione del governo nero-blu ha trascinato il paese.



Due momenti della manifestazione di Vienna

Poiché nessuno è disposto a credere che i popolari, i quali hanno partecipato fino a dieci giorni fa al governo con i socialdemocratici, davvero non ne sapessero nulla come sostengono ora, è più che fondato il sospetto che si tratti di una scusa inventata dal ministro Grasser, un haideriano di ferro di appena 31 anni e senza grande esperienza, per giustificare l'inevitabile rinvio della diminuzione delle tasse che era stata promessa dalla Fpò nella campagna elettorale.

Un segno della radicalizzazione sono anche le manifestazioni, che durano praticamente ininterrotte dal 4 febbraio, giorno del giuramento del nuovo governo, e che culmineranno, sabato prossimo, in un grande appuntamento di protesta cui i sindacati hanno chiamato i lavoratori a Vienna. Ieri 13 mila dimostranti hanno attraversato pacificamente il centro della capitale gridando «resistenza», agitando bandiere austriache e dell'Unione europea e gridando slogan contro razzismo e xenofobia. Davanti alle sedi nazionali della Övp e della Fpò sono stati deposti dei sarcofagi simbolici con su scritto «qui giace la reputazione dell'Austria», deceduta il 4 febbraio 2000».

Altre manifestazioni hanno avuto luogo a Linz, dove sono scese in piazza 3 mila persone, a Innsbruck (2 mila) e a Feldkirch, la capitale del lontano Vorarlberg.

P. So.

IL PUNTO

DALLA REDAZIONE

PAOLO SOLDINI

BRUXELLES **Benita Ferrero-Waldner** la brutta esperienza l'ha già fatta. Giovedì, quando ha cominciato a parlare davanti al consiglio permanente dell'Ose, nella sua Vienna, i rappresentanti di diversi paesi si sono alzati e hanno lasciato la sala. Ora la neo-ministra degli Esteri nel governo nero-blu austriaco sostiene di affrontare con tranquillità la nuova prova che l'attende: domani, a Bruxelles dove è convocata una importantissima sessione del Consiglio dei ministri Ue. In ballo ci sono, fra l'altro, il ritiro delle sanzioni contro la Serbia relative al traffico aereo, il Kosovo (alla vigilia dell'assunzione da parte dell'Eurocorps del comando della Kfor), la Cecenia, i passi da compiere per arrivare alla difesa comune e all'esercito europeo e vari altri impegni. Ma soprattutto, i ministri degli Esteri daranno il via ufficiale alla Conferenza intergovernativa (Cig), quella che, entro la fine dell'anno, dovrà indicare le riforme necessarie alla Ue per affrontare la grande provvidenza dell'allargamento ai paesi candidati dell'Europa centro-orientale e mediterranea.

La coincidenza tra l'avvio della Cig e il «caso Austria» può portare delle complicazioni diplomatiche e non dev'essere stato un caso se, tra venerdì e ieri, tanto la ministra Ferrero-Waldner che il cancelliere Wolfgang Schüssel hanno cercato di mettere le mani avanti, reiterando la prima le dubbie assicurazioni sul carattere «democratico» del partito di Haider e prendendosi, il secondo, con il «torto» che al suo «piccolo paese» sarebbe stato fatto dai quattordici partner con sanzioni «esagerate e assolutamente antidemocratiche».

C'è da tener presente che quando i ministri si riuniranno nella loro veste di iniziatori della Cig si troveranno a rappresentare ciascuno il proprio paese e non saranno più sotto il «tetto» istituzionale del Consiglio: in teoria, quindi, sarebbero tenuti ad applicare le misure bilaterali annunciate il 31 gennaio a Lisbona e dovrebbero rifiutarsi di avere contatti con la collega austriaca. In pratica è difficile che ci si attenga a una tale rigidità. Anche perché, e non è una circostanza inessenziale, Benita Ferrero-Waldner è ben conosciuta nella conferenza, avendo rappresentato spesso come sottosegretario all'allora ministro degli Esteri Schüssel ai tempi del precedente governo.

Pur se è difficile che si ripeta la scena avvenuta venerdì a Lisbona con la ministra per gli Affari sociali Elisabeth Sickl, qualche elemento di imbarazzo comunque non

mancherà. Ma la coincidenza tra il «caso Haider» e l'avvio della Conferenza potrebbe anche, alla lunga, rivelarsi positiva e la crisi che si è aperta tra Vienna e le altre capitali dei Quindici potrebbe, paradossalmente, favorire un andamento più riformatore del difficile negoziato intergovernativo che si apre domani. Cerchiamo di capire perché. Una spiegazione, in qualche modo, l'ha già data, sia pure in forma appena abbozzata, la ministra belga degli Affari sociali Laurette Onkelinx quando, lasciata la sala dove parlava la collega austriaca, ha accennato alla possibilità di una revisione in senso più severo degli articoli 6 e 7 del Trattato di Amsterdam nei quali si prevede, per i paesi che violino «in modo grave e sistematico» i diritti umani, ma ciò non significa, non può significare, che qualche accade laggù debba essere accettato senza reagire. La formula che è stata adottata, quella delle reazioni bilaterali, sia pure promosse dalla figura istituzionale della presidenza del Consiglio, è stata un compromesso: una specie di diritto informale all'ammonizione (così lo hanno definito fonti diplomatiche) sacrosanto sul piano dei principi, ma certo un poco zoppicante sul terreno della pratica. Lo si è visto già venerdì a Lisbona, dove nessuno sapeva esattamente come comportarsi visto che si trattava di una riunione informale dei ministri (sottoposta o no alla disciplina istituzionale del Consiglio?), e si rischia di farne una nuova esperienza domani a Bruxelles.

Ora c'è la concreta possibilità che il tema del giudizio su comportamenti che violino i principi dell'Unione entri nel dibattito della Conferenza intergovernativa, con una evidente spinta all'approfondimento degli aspetti politici dell'integrazione. Una Unione che si autoriconoscesse il diritto di giudicare la coerenza democratica degli stati membri, e ciò varrebbe certo non solo per l'Austria ma per tutti, a cominciare dagli adepti dell'allargamento, avrebbe fatto un grosso passo avanti sulla via della integrazione sovranazionale.

Ecco, il punto è proprio questo: il caso Austria ha reso attuale nel «che fare» nei confronti di un paese membro che si allontani dal sistema dei valori fondamentali su cui si basa l'Unione stessa. In base al Trattato di Amsterdam Vienna non è «punibile», giacché, almeno finora, non si può certo sostenere che in Austria vengano violati «in modo grave e sistematico» i diritti

umani, ma ciò non significa, non può significare, che qualche accade laggù debba essere accettato senza reagire. La formula che è stata adottata, quella delle reazioni bilaterali, sia pure promosse dalla figura istituzionale della presidenza del Consiglio, è stata un compromesso: una specie di diritto informale all'ammonizione (così lo hanno definito fonti diplomatiche) sacrosanto sul piano dei principi, ma certo un poco zoppicante sul terreno della pratica. Lo si è visto già venerdì a Lisbona, dove nessuno sapeva esattamente come comportarsi visto che si trattava di una riunione informale dei ministri (sottoposta o no alla disciplina istituzionale del Consiglio?), e si rischia di farne una nuova esperienza domani a Bruxelles.

Ora c'è la concreta possibilità che il tema del giudizio su comportamenti che violino i principi dell'Unione entri nel dibattito della Conferenza intergovernativa, con una evidente spinta all'approfondimento degli aspetti politici dell'integrazione. Una Unione che si autoriconoscesse il diritto di giudicare la coerenza democratica degli stati membri, e ciò varrebbe certo non solo per l'Austria ma per tutti, a cominciare dagli adepti dell'allargamento, avrebbe fatto un grosso passo avanti sulla via della integrazione sovranazionale.

transformato in una sua nuova versione solo apparentemente più soft, ma proprio per questo più insidiosa: una secessione dai valori della democrazia liberale e del mondo occidentale che avevano trovato nel secondo dopoguerra in Italia un difficoltoso radicamento nella cittadinanza repubblicana. Il progressivo allontanamento dall'Italia avallato dalla Giunta Antonione, e l'affievolimento della compagine costituzionale italiana è qui, prima di tutto e soprattutto, affievolimento dell'identità liberale democratica e occidentale faticosamente riconquistata, attraverso molte contraddizioni, dall'Italia repubblicana.

Perciò qui, nel Friuli-Venezia Giulia, più che altrove c'è bisogno di quel patriottismo civico, in cui italiani e sloveni di qui ci riconosciamo, capace di unificare il Paese: ciò sia per reagire alla preoccupante «svolta antinazionale» della destra classica, sia perché solo se pienamente inserita nell'Italia d'oggi, e in Occidente, la regione potrà assumere il ruolo internazionale che le spetta, essere fonte di stabilità democratica e punto di riferimento culturale e civico prima ancora che economico per una vastissima area dell'Europa Centrale e dei Balcani.

* Segretario Ds di Trieste

Francia
Caccia
ai razzisti
«perbene»

PARIGI Caccia al razzista della porta accanto: in Francia, organizzazioni per i diritti dell'uomo e associazioni d'immigrati s'ingegnano a smascherare comportamenti xenofobi o intolleranti. Ce n'è bisogno, in un Paese che ha una capitale cosmopolita e una provincia più radicata nei propri pregiudizi. E dove William Poiteux, un poliziotto radiato per avere rifiutato un ordine razzista, attende da dieci anni di essere reintegrato nel proprio posto. Le «trappole per razzisti» possono scattare ovunque: per strada, a scuola, sul lavoro, nei luoghi di divertimento.

A volte sono organizzate, a volte spontanee. In Alsazia, un immigrato di colore, dal nome che ne tradiva le origini, cercava senza successo un lavoro: le sue domande venivano regolarmente respinte, nonostante il curriculum fosse buono. Allora, ha mandato a ogni azienda due domande: il curriculum era sempre lo stesso; la firma cambiava, una volta la sua, una volta una dal timbro autenticamente alsaziano. Le aziende ci sono cascate: alcune hanno respinto la domanda «africana» e hanno accolto quella «alsaziana». Nel Sud della Francia, nella Vaucluse, le discolte, se vogliono restare aperte tardi la notte, devono sottoscrivere una «carta antirazzismo». La impone la Prefettura di Avignone: in 6 mesi aveva avuto 56 denunce per discriminazione.

A Parigi, «S.O.S. Racisme», un'organizzazione anti-razzista, sguinzaglia da qualche giorno squadre di cavie, coppie di immigrati arabi o di colore, seguiti discretamente da un ufficiale giudiziario. Con questo, e con altri sistemi, «S.O.S. Racisme» ha scoperto in pochi mesi 300 casi di comportamenti discriminatori di diverso tipo: spesso è il rifiuto di affidare un lavoro ad un immigrato, ma c'è anche il rifiuto di affittare un appartamento o addirittura la formazione nelle scuole di «classi etniche». Spesso gli episodi sono spiccioli. Bakary, 18 anni, maliano, e Yassin, agente di sicurezza di origine algerina, ovviamente in borghese, si siedono al tavolino di un caffè di Montmartre. La cameriera rifiuta di servirli: il padrone non vuole. Bakary e Yassin sono esche di «S.O.S. Racisme»: l'ufficiale giudiziario interviene e notifica l'infrazione. Il proprietario comparirà in tribunale per rispondere di discriminazione razziale. Per un caso denunciato, cento passano sotto silenzio. Talora il nemico s'annida dove l'immigrato crede d'aver amici. S.O.S. Racisme ha denunciato i centri d'accoglienza della Sonacotra del Rodano-la regione di Lione-, perché passavano le schede degli ospiti alla polizia. Ma talora le autorità si muovono: il ministero dello sport è in guerra contro la tratta degli africani, che le società «importanti» poi abbandonano.

L'ARTICOLO

STELIO SPADARO *

I pericoli di una svolta antinazionale

Haider è pericoloso proprio perché non è semplicemente un «nazista storico», e quindi non è facile né possibile combatterlo solo con gli argomenti che sarebbero ovvi contro una formazione apertamente nostalgica.

Haider rappresenta piuttosto uno dei molti tentativi in atto di secessione strisciante, mai apertamente proclamata ma sempre sottintesa e accennata, dall'Europa occidentale, dalla democrazia liberale e dai suoi valori e dalle responsabilità che la loro difesa comporta.

Come molti suoi meno efficaci imitatori di altri paesi, compreso il nostro, Haider è un leader che si presta a farsi condurre nell'impossibile cammino a ritroso verso una società premoderna da quei suoi numerosi connazionali che sarebbero certo incapaci di rinunciare ai vantaggi della modernità politica ed economica occidentale, ma che sono ingenuamente convinti di poter evitare di pagarne il prezzo.

Oltre a ciò Haider però cavalca oggi anche il senso di insicurezza, e quindi la forte diffidenza, verso l'integrazione non solo economica dell'Europa e verso la globalizzazione.

In Italia il fenomeno più simile al

movimento di Haider va ricercato nella Lega Nord e, più in generale, in tutti i movimenti politici che, per reazione contro le novità, avvertono come minacciose, della integrazione e della globalizzazione, cercano di richiamarsi alle radici, alla «comunità», alla sua «naturale» quanto intrinsecamente illiberale e antimoderna uniformità interna, a miti politici più o meno inventati ma che cercano di esprimere una autenticità popolare e localistica.

Il «contagio» delle regioni conteminate - sia del Nord italiano, sia dei paesi ex comunisti di nuova democrazia, nei quali il radicamento culturale del liberalismo occidentale è per ovvie ragioni ancora debolissimo - sembra attuabile soprattutto attraverso la formula del recupero di una comune eredità e tradizione politica e culturale «mitteleuropea». L'antiamericanismo, l'euroscetticismo, il riemergere di un clericalismo cattolico di stampo al tempo stesso asburgico e vernacolare, l'enfasi sulla riproposizione e spesso sull'invenzione di tradizioni comuni a quest'area da parte di enti territoriali

e politici locali ne possono essere sintomi preoccupanti, anche per la possibilità che elementi come questi, propri di tradizioni politiche molto diverse tra loro, possano produrre una miscela capace di attrarre elettori e personale politico provenienti dalle più diverse esperienze politiche precedenti. È questo il rischio principale dell'apertura di credito ad Haider manifestata dalla maggioranza leghista e polista del Friuli-Venezia Giulia.

Qui Haider può diventare il punto di riferimento di movimenti e di umori largamente diffusi, e apparentemente molto più moderati, che da anni spingono verso il recupero di un'identità localistica a sfondo etnico: un fenomeno che sorprendentemente appare oggi avallato proprio da una destra che aveva sempre fatto della difesa del senso di appartenenza nazionale il suo cavallo di battaglia.

È il problema più delicato, in quanto le classi politiche locali appaiono per il momento del tutto ignare, non solo a destra, delle possibili implicazioni a medio termine

di questa reinvenzione della Mitteleuropa «politica», dato che, all'inscena di questa e di analoghe etichette, si è perseguita negli ultimi decenni una sorta di politica estera parallela che ha avuto i suoi meriti, e che veniva essenzialmente percepita come un superamento di vecchie e sanguinose divisioni nazionalistiche, ma anche come alternativa, più o meno consapevole, all'integrazione europea e occidentale liberaldemocratica, magari in chiave autarchica.

Se ne è avuto il segnale durante le guerre seguite allo smembramento della ex Jugoslavia, quando tali tragedie non sono state messe sul conto di un regime che ne aveva creato le premesse perché non aveva saputo far convivere i popoli nella libertà e nella democrazia, ma sono state viste come la conseguenza del miope abbandono dell'autoritarismo burocratico e paternalistico asburgico prima e di quello titoista poi.

Nel Nord, in particolare nel Friuli-Venezia Giulia, dove il Polo è subalterno alla Lega, il progetto di Bossi della secessione dall'Italia, si è

Martedì

Lavoro.it

COME TROVARLO, COME DIFENDERLO

In edicola con l'Unità

